

Dove cercare allora un approccio fenomenologico alla politica? Da parte mia rimanderei il lettore incuriosito alle pagine illuminanti dedicate al socialismo da Jeanne Hersch nel bellissimo libro-intervista dal titolo folgorante *Rischiare l'oscuro*, tradotto da Laura Boella e Francesca De Vecchi per i tipi di Baldini Castoldi Dalai nel 2006. La filosofa Jeanne Hersch, formata alla scuola di Karl Jaspers, non è ascrivibile formalmente al movimento fenomenologico, ma si rivela qui e altrove (ad esempio nel romanzo giovanile *Primo amore/Temps alternés*, la cui traduzione è disponibile presso la stessa casa editrice) “naturaliter” fenomenologa. Riflessione teoretica e attività politica risultano limpidamente integrate nella sua vita («L'appartenenza al partito socialista, credo, si accorda perfettamente con quello che le ho detto sull'unità dell'anima e del corpo») e sostenute da una lucida consapevolezza («Perché non sono entrata prima nel partito socialista? Innanzitutto perché mi sentivo troppo poco politica, e perché mi sono sentita tutta la vita, malgrado le apparenze, troppo poco politica. Non ho “il pallino della politica”. Sono per natura individualista, per natura solitaria nel mio pensiero, e fare politica non è affatto una tentazione per me. Al contrario, è un dovere»). Una declinazione fenomenologica di questa ogni giorno più urgente necessità di rinnovamento morale e politico si ritrova nelle parole ispirate di Enzo Paci (dal *Diario fenomenologico*, Bompiani 1973, p. 33):

«La gloria non ha senso, la potenza non ha senso, il tuo successo personale non ha senso. Vanità. Quella vanità che Husserl ha sempre combattuto. Ed era sincero. Amava davvero la verità e viveva per la verità. La gloria è il mondano e il senso della vita si rivela solo nella negazione del mondano, in un operare nel mondo che non è prigioniero del mondo. Credo fermamente a questo. Non è rinuncia a operare nel mondo, a vivere nel mondo: è desiderio di un operare che abbia un significato di verità. Bisogna essere capaci di questo, bisogna voler vivere così, bisogna tentare di vivere così».

## L'Epifania nei Vangeli Apocrifi Riflessioni teologiche

EUGEN GALASSO

**P**artiamo dall'etimologia. Epifania viene dal greco *epifaneia*, manifestazione o anche apparizione, perché qui il Bimbo s'incarna e si manifesta come incarnato; è *epifaneia* anche quella giovannea, quando dice che “il Verbo (logos) s'è fatto carne e abitò in mezzo agli uomini”. Manifestazione, certo, non tanto della potenza di Dio ma del suo manifestarsi povero, nella mangiatoia-grotta (sicuramente un luogo povero), bambino indifeso e al tempo stesso grande, tanto da essere adorato dagli umili e dai sapienti (i Magi). Il Catechismo della Chiesa Cattolica, che pure la ricorda in qualche passo, non ci dice nulla di nuovissimo:

«L'Epifania è la gravidanza di Gesù come Messia, Figlio di Dio e Salvatore del mondo. Insieme con il Battesimo di Gesù nel Giordano e con le nozze di Cana, essa celebra l'adorazione di Gesù da parte dei “magi” venuti dall'Oriente. In questi “magi”, che rappresentano le religioni pagane circostanti, il Vangelo vede le primizie delle nazioni, che nell'Incarnazione accolgono la buona Novella della salvezza ... La loro venuta sta a significare che i pagani non possono riconoscere Gesù e adorarlo come Figlio di Dio e Salvatore del mondo se non rivolgendosi ai giudei e ricevendo da loro la promessa messianica quale è contenuta nell'Antico Testamento. L'Epifania manifesta che “la grande massa delle genti” entra nella “famiglia dei Patriarchi” e “ottiene la dignità israelitica”» (§ 528).

Il testo del Catechismo cita Matteo, la Liturgia delle Ore, Il Magnificat dei Secondi Vespri dell'Epifania, Leone Magno e i suoi *Sermones*, il Messale e segnatamente la Veglia Pasquale (Orazione dopo la terza lettura), ma la produzione di senso complessiva, pur se certo teologicamente profonda, sembra però bypassare il testo. Se consideriamo Matteo la sola fonte attendibile troviamo l'espressione “re dei Giudei” (Mt 2,5), che sappiamo essere simbolica, rituale, ma anche desunta dalla cultura corrente del tempo, mentre il fatto che “questi magi” rappresentano “le religioni pagane circostanti”, come interpreta il Catechismo, inizia a creare qualche problema. Prima di tutto: quale paganesimo? Poi, soprattutto, non si può dire che rappresentino

*tout court* “le religioni circostanti”: semmai invece ne rappresentano una “punta avanzata” (nel senso della sensibilità e dell’apertura verso il *Sotèr*), cioè si tratta di esperti/studiosi/scienziati della religione zoroastriana, come giustamente afferma Franco Cardini.

Da sottolineare, ancora, alcuni elementi: a) in Matteo si parla, di “stella”, non aggiungendo “cometa” (questa è un’estensione posteriore e, pare, astronomicamente molto opinabile); b) si parla dei doni: oro, incenso e mirra, non si attribuiscono nomi ai Magi, che derivano poi invece dalla tradizione successiva (Apocrifi e fascino del numero tre); c) le implicazioni diverse, come per esempio la festa della “Befana” sono anch’esse, ovviamente, creazioni successive, che non hanno nulla a che vedere con il testo matteo. Ma se la Befana è una tradizione pre-cristiana “sovrapposta”, essa non è dannosa in sé e per sé, se chi fa catechesi sa spiegare in modo chiaro ai ragazzi (ma anche agli adulti) che una cosa è diversa dall’altra, rifiutando (come per il Natale, peraltro) le implicazioni consumistiche. Un manicheismo di bassa lega non servirebbe a nulla: pensiamo all’“economia” e all’“estetica” del dono.

Il *màgos* era il membro della casta sacerdotale e al tempo stesso lo scienziato, senza soluzione di continuità. *Apòkrùphos* significa “nascosto”, “segreto” e solo in seconda istanza “falso”, “inautentico”: un significato che il Canone ha determinato polemicamente per ovvie necessità apologetiche. Certo, gli Apocrifi rispondono alle istanze di altre comunità cristiane, più tarde e diverse, rispetto ai Canonici, sono cioè sociologicamente condizionati; ma anche i Vangeli canonici rispondono, dal punto di vista linguistico-comunicativo, alle istanze dei fruitori, diversi e precedenti.

Poco dei “Magi” e comunque non molto di più che in Matteo troviamo in quell’apocrifo detto della *Natività di Maria*/Papiro Bodmer che risale al terzo secolo d.C.<sup>1</sup>. Anche qui si parla dei “Magi” in modo indeterminato, senza farne i nomi, ma c’è anche un tratto comune sia con il Vangelo di Matteo sia con gli altri Apocrifi, cioè che Erode sperava che i Magi gli facessero da spia, cosa che essi evidentemente non fanno, ragione per cui il re si sente tradito. Ecco un altro buon motivo (tra i tanti adducibili) per cui una lettura “interclassista” (anche degli Apocrifi) non funziona: il potere di Erode è quello veramente forte e determinante, mentre il potere dei Magi è relativo. Quindi, la contrapposizione tra pastori e Magi è da ri-posizionare: è,

---

<sup>1</sup> I riferimenti sono tratti da *Tutti gli Apocrifi del Nuovo Testamento*, Piemme, Casale Monferrato 1994.

semmai, quella tra “locali” e “stranieri”, di cultura diversa, anzi, se vogliamo, tra “incolti” e “colti”.

Nel *Protovangelo di Giacomo* il dialogo tra i Magi ed Erode appare più articolato, mentre più chiara è anche la consapevolezza, da parte del re, di essere stato giocato. Il testo, nato quasi certamente nel II secolo d.C., poi assemblato nella prima metà del III, ha sempre interessato molto gli studiosi. Nei Codici Hereford (*Vangeli della Natività e dell’Infanzia*), testi attribuibili allo stesso periodo, troviamo la scena classica del “presepe”, con bue, asinello, i pastori che adorano *expressis verbis*, la stella, i Magi. A Giuseppe i Magi dicono, richiamandosi agli “antichi Profeti”, ma anche alla guida diretta di Dio: «Il suo nome è più grande del tuo. Ma forse è così: tu sei degno di essere chiamato suo padre, perché lo servi non come tuo figlio, ma come tuo Re e Signore», e definiscono poi Gesù «Dio degli dèi, dominatore dei dominanti, Dio e re di tutti i principi e potenti».

Nel *Vangelo Arabo dell’Infanzia*, testo di origini sicuramente arabosiriache, quindi capace di attingere ad altre fonti di tradizione orientale, è richiamata l’ispirazione data ai Magi da Zaradusht/Zoroastro, mentre sui Magi stessi non apprendiamo molto di più, salvo che il fuoco, simbolo imperituro dello zoroastrismo, non riesce a bruciare la fascina di legna, per simbolizzare la sottomissione implicita al nuovo Dio. Nel testo detto *Pseudovangelo di Matteo*, più tardo e fantastico-allegorizzante, troviamo solo le solite indicazioni su Magi e stella. In altri Apocrifi (per esempio *Nicodemo*) il riferimento ai Magi è indiretto, mediato dal racconto di Pilato.

Se sui doni (oro, incenso, mirra) la concordanza è generale, più interessante è la *quaestio nominum*: in un frammento del *Vangelo secondo gli Ebrei*, scritto quasi certamente in origine in aramaico, nato in Egitto non dopo la prima parte del II secolo d.C, i nomi sono quelli poi divenuti “canonici” (ma solo nella tradizione popolare) di Melchiorre, Caspare e Fadizarda (questa la lezione ebraico-aramaica più accreditata rispetto a Balthasar-Baldassarre, che pure altrove si trova). Leggende sul quarto “Mago” sono nate presto, ma non sembrano basate sugli Apocrifi, se non dal cenno secondo cui «non si trattava solo di tre uomini, ma di una folla di viandanti».

Complessivamente, rimane la necessità di attenersi ai testi “canonici”, ma non sempre l’*editio recentior* è peggiore: il fatto che molti dei Vangeli citati siano di origine non propriamente cristiana arricchisce, non depaupera un quadro che certo poi la ritualità popolare ha accresciuto, non potendosi sottrarre al fascino iconografico nella narrazione. ■